

R A B A T A N A

legge

U N O S I D I S T R A E A L B I V I O

Indice

UNO SI DISTRAE AL BIVIO

Commento di Antonio Coppola	p. 3
.	
Un nuovo sguardo nell'ottica di un ritorno a Rocco Scotellaro.	p. 8
.	

I RACCONTI

Il paese	p. 14
La festa	p. 17
Fili di ragno	p. 18
Sala d'aspetto	p. 19
Suonata a distesa	p. 20
La capera	p. 22
Salvatore	p. 23
Pace in famiglia	p. 25

UNO SI DISTRAE AL BIVIO

Come anticipato nella Introduzione alla lettura del racconto *Uno si distrae al bivio*, si pubblicano:

a) un commento di **Antonio Coppola** (in Itinerari di Scotellaro, Edizioni Biblioteca Informativa, Roma, 1979, pp. 87 ss., di cui ometto le note)

b) una rivisitazione del racconto che il giovanissimo Scotellaro non riuscì a pubblicare in vita, nell'ottica di un ritorno allo scrittore tricaricese, trattata in Orizzonti del numero 162/183 – dicembre 2013/gennaio 2014 -dalla rivista letteraria «Lo straniero» diretta da **Goffredo Fofi**.

« Il racconto parte con una richiesta dell'alter ego Ramorra «a fior di specchio» che chiede un romanzo tutto per se. In questo pensiero di scrivere, Ramorra non si contiene più, si scruta dentro e parte:

Un giovane camminava sulla sponda di un fiume. Ogni tanto guardava il cielo o scavava nell'arena. Trovò un osso, doveva essere di cavallo. Fece qualche passo, un altro osso ancora, doveva essere di cavallo.

L'acqua trasportava una giubba.

Guardò la cima di un monte con un uomo a cavallo. Poteva pensare a cose belle, forse meravigliose, e tristi; tutt'a un tratto dovette accorgersi che lo scricchiolio dei suoi passi gli dava fastidio da non poter più pensare, e se ne ritornò correndo, né poté scorgere una delle sue orme sull'arena.

Ma rivide gli ossi, l'uomo a cavallo, la giubba. Vide anche un vecchio al quale si avvicinò: Dite buon uomo, - chiese - sempre ritornando dove posso arrivare? - E quegli senza scomporsi: - E dimmi, figlio mio, sempre andando avanti io dove vado a finire?

Si abbracciarono, si sedettero sulla sabbia.

L'acqua del fiume correva e venne la sera.

Questo morire e scomparire, rinascere nella fluidità della invenzione, sbalottolato da momento in momento, dovrebbe entrare come rapporto oscuro e inquietante con la natura, negativo e demone della coscienza: ed è questo tempo con il suo moto a fare affiorare tutta la brutalità e le fantasticherie.

Ramorra pensa al suicidio, si crede dentro e coinvolto, lo rimugina possibile, si sente già annullato, morto.

L'immagine, il personaggio trasposto si accosta di spalle, una funzione dell'immedesimazione panica, una metafora narrativa.

I monologhi di Ramorra sono già il suo ultimo appuntamento, il suo ultimo addio, ma qui appare come una cosa passata, e si sforza di ricordarla, catturarla, gustarla nel singolare paradosso.

Questo fluido istintivo Ramorra sa di averlo e lo manipola implicando la sua coscienza, ci sono continui sobbalzi, arresti, rincorse in una prospettiva narrativa che man mano viene immessa in un «linguaggio straordinario, di singolare e originale verità e invenzione linguistica che cresce con la persona stessa del narratore, che si spoglia del proprio doppio, della propria falso-vera immagine e diventa se stesso, il proprio «io».

Come abbiamo detto, il racconto va a sbalzi, ritorna si arresta: così l'arrivo a casa s'identifica con le sequenze della notte trascorsa in collegio col gusto dei parlottamenti dei giorni passati «segregati» e i sogni, tanti, con l'immagine del padre morto.

Una ridda di impressioni varie s'intreccia fumosa, entusiasmante, limitata al momento, perché poi il racconto si snoda nel viaggio in treno, ai ricordi del padre a filo di discorso.

Da queste circostanze di meditazione turbata diventa senza limite l'urgenza di risolvere il grave problema di voler essere Ramorra con gli occhi spalancati a pensare alle iniziative, alla fatalità: potrebbe «fare lo scienziato», «giocare al calcio», «forse il filodofa», così nei ghirigori della lingua.

Ramorra per le strade affollate parla stranamente:

Ramorra potrebbe fare lo scienziato e abiterebbe in campagna con un bastone che caccia prodigiosamente le cose di cui si ha bisogno. Filosofo, il più grande filosofo, con i capelli arruffati alla nuca e un po' di cipria al mento. (...)

Tutti abbiamo una idea fissa. Sdiamoci; prego, parlate anche voi. L'idea fissa di diventare un giorno proprio quello che non potremo mai essere. Si tratta quasi sempre di idee fisse illegittime.

Non è difficile accorgersi come il racconto balza dal passato al presente ((notiamo: ieri sera – e questa è l'ultima notte – appena arrivato – dovrebbe essere a casa domani -) e poi al futuro e poi ancora al presente con continui ghirigori, stravolgimenti, come una passeggiata che la si consideri un'avventura per vivoli, strade, sentieri.

Ancora la notte avvolgeva il sogno di Ramorra in una ossessione sempre continua, feroce: le rappresentazioni del sogno sono come un mausoleo di speranza, di intrecci.

Una avventura da far fare i capelli bianchi, la visione del padre rimane aderente a Ramorra, puntuale. Vediamo un poco come parla e cosa cerca nel sogno, a quali stupori è sottoposta la coscienza:

Ramorra poco fa sognava di trovarsi nella cameretta. Ha gettato ora via un romanzetto giallo; (...) Ramorra ha sognato che va a chiudere la porta che dà nell'altra stanza, la stanza dove morì suo padre. (...)

Come a teatro così nel sonno le cose procedono per scherzo e per finzione e fu così che per la strada maestra del paese, volando insieme il padre e Ramorra, si affacciavano le donne scapigliate e si lasciavano andare a terra i loro pupi in fasce e correvano in casa e sbarravano porte e finestre.

Ramorra e babbo volavano e tutto era curioso e inspiegabile.

Anche in questo caso vediamo il racconto fluttuare dal passato prossimo al presente, al passato e trapassato remoto. A giudicare da questo passo si scopre nei concetti e nel cuore stesso delle cose narrate quel vano piacere che gli faccia schermo al dolore.

Evidentemente in questo disordine del passato Ramorra racconterà, come preso da un bisogno di ordine i venienti temi centrali,

I moduli del discorso sono atemporali, però si concatenate al senso drammatico che anima la vita su Ranorra, Scotellaro interpreta il proprio presente servendosi della sua controfigura a «fior di specchio» per riconoscersi sempre più vicino ai propri ricordi, per cercare un ordine circolare, affettivo. La sua metamorfosi continua a darci, girando intorno, una prevalenza «di organizzazione di tipo lirico-descrittivo»-

Ancora il treno, il sogno, le alternanze e i fantasmi sono per Ramorra come un fiume sotterraneo che riappare solo quando è anch'esso passato.

A questo punto, come se nelle cose stesse avverte un ritmo, una pulsazione, Ramorra si vedeva sveglio. Così ribalta il suo mondo e, ancora una volta furtivo, scorge le apparenze nascoste, l'ordine di un presente carico di avvenimenti, di stupore:

A quella stazione di coincidenza si vedeva sveglio. Qui, quando andò al paese che il padre era grave, un giovinetto gli gridò dall'altro treno che il padre era morto, come se volesse dire «che ci vai a fare?» e Ramorra di rimando: - Voglio sapere soltanto se trovo pronto l'autobus per il paese. - I due treni si mossero e Ramorra, in bilico come era a parlare, cadde e pensò al padre che avrebbe trovato morto.

Approdato in paese, in una taverna, l'«uomo magro e breve» si imbatte in un uomo di passaggio che appare e scompare.

Qui potrebbe trattarsi della sembianza del padre, l'uomo con la barba, ricomparso, poi, nel camposanto:

Il viaggio non presentava altri particolari. A casa, a Ramorra tutti dicevano che era cambiato, era anche cresciuto, fatto giovanotto e con la licenza liceale in tasca.

Era andato a far visita al padre morto nella cappella e aveva detto Ramorra: - Papà mio, perché sei morto? - senza stillare una lacrima, e aveva ricordato la voce di un uomo dalla barba, forte sul fragore del treno: «Per vedere come piove, non basta tenersi dietro i vetri e piangere, ma portarsi sulla strada con lo sguardo fisso al cielo, immenso e irraggiungibile».

Abbiamo detto come gli avvenimenti si diramano, nel ricordo, vengono «rivissuti» in un dato momento e rimangono aderenti, provvisti di un presente, di un reale temporale,

Gli episodi del viaggio sono brevi frammenti, storielle accumulate al di qua della persuasione, s'appoggiano e ineriscono però al dato esistere dell'uomo. E' sempre la figura del padre a tirare il racconto, in un continuo ritorno, un ponte verso la casa, la famiglia.

Anche gli ammonimenti benevoli, quando Ramorra si fa andare con amorucci freschi e giocosi: «ogni volta che compiva male azioni, gli appariva il padre defunto e lo fissava torbido ...» «ed appena il sonno lo prese, il padre apparve sorridente, sorridente». Notate la differenza del lieve agitarsi del padre, ora «torbido» ora «sorridente». Non modifica nulla al suo aspetto ma Ramorra rivà ancora al padre nella rievocazione.

Sono fatti che determinano un isolamento interno, anche se poi ritorna utile un assetto, un accordo del racconto, La seconda e terza parte, anche se non costituisce la parte privilegiata, è un polmone perché raccoglie un sovraccarico di ricordi, di tensioni che afferrati nel giusto senso non possono dare la chiave a quella fase di «progetto», di ricerche introspettiva.

Orizzonti del numero 162/183 – dicembre 2013/gennaio 2014 - della rivista letteraria «Lo straniero» diretta da Goffredo Fofi, propone un Ritorno a Scotellaro, introdotto da un omonimo saggio di Franco Vitelli, che, tra gli altri punti di interesse di un ritorno a Scotellaro, considera l'opportunità di guardare con più interesse e sensibilità al racconto che il giovanissimo Scotellaro non riuscì a pubblicare in vita, perché – cominciando a citare Vitelli: « i tentativi andarono a vuoto forse, come è stato giustamente rilevato, per quella distanza dallo spirito più schietto delle istanze neorealiste».

«Anche Muscetta, il grande esperto di realismi e controrealismi, diffidava non poco di Ramorra “timido e assai sprovveduto Narciso”, “buffo ritratto di un Dedaluspaesano”. Epperò, l'inversione di rotta rappresentata dall'introduzione di Levi al libro del 1974 ha di certo giovato a più larga e serena fruizione nell'ambito di una letteratura incentrata sul romanzo di formazione (Langella) che può raccogliere sia le specificità di un processo personale che la rappresentatività storica di un'esperienza. E converrà attenersi ai suggerimenti di Michele Dell'Aquila (Malumori scotellariani e il mito dell'America, in *Humilemque Italiam*, Roma, Bulzoni, 1985, p. 409) che recepiscono il valore letterario (“un gioiello d'opera prima”) e indicavano la strada per apprezzarne la novità e i più reconditi aspetti (“Ramorra/Rocco [...] attende ancora il critico simbolista e quello esperto di psicanalisi per essere decifrato e posto al centro della rilettura scotellariana”). Ecco, una sintesi felice in cui convergono elementi stilistico-formali e contenuti narrativi risulta essere quella di Vittorio Spinazzola (Vero poeta della libertà contadina, in “L'Unità”, 10 ottobre 1974): “In effetti Uno si distrae al bivio è racconto notevole per la densità del linguaggio ellittico e fortemente allusivo cui l'adolescente Scotellaro ambisce a trasporre le inquietudini tipiche del passaggio all'età matura, fantasticando accesamente sulla propria condizione popolare e paesana” .

Appunto, ciò che intriga nel romanzo breve è la rappresentazione della condizione giovanile che trova eguale scandaglio sia nei drammi coevi, piuttosto incerti dal punto di vista testuale e raccolti postumi in *Giovani soli* (Basilicata editrice, Matera 1984), che in alcune poesie; sicché risulta possibile costruire una fitta rete intertestuale che contribuisce a delineare una efficace fisionomia unitaria. La fragilità, l'incertezza, tutto il groviglio di problemi irrisolti che si rovescia addosso al giovane Scotellaro, e per suo tramite a tutti i giovani, rendono questi scritti affascinanti e di pertinente attualità. Uno si distrae al bivio, d'impronta autobiografica per la palese riscontrabilità dei riferimenti, ma capace di esprimere gli archetipi “della vita dell'uomo e della sua pericolante giovinezza” (Levi) sembra dare sostegno alle infinite possibilità simboliche racchiuse nella realtà, il veridico assunto della realtà del simbolo .

Certo, Ramorra/Scotellaro rappresentato nella forma scissa del protagonista raccontato e dello scrittore che racconta, in realtà coincidono. E se è vero che numerose strade, cioè scelte di vita, si presentano a opzione nel fatidico passaggio alla maturità, non ci si allontana molto dal vero a pensare che Uno si distrae al bivio è anzitutto la rappresentazione delle ambizioni scotellariane a divenire scrittore di successo per attuare una piena realizzazione, un modo anche per mettere a fuoco le difficoltà che derivano in primo luogo dalle condizioni ambientali che impediscono l'inserimento in un circuito più vasto. Di ciò troviamo conferma nella confluenza a profusione di versi che avevano una loro autonomia e che vengono incastrati nella trama come in una sorta di dimostrazione critica, un metaracconto; ma anche in una lettera a un non identificato professore romano, scritta in un momento di "deprimente e disastrosa solitudine" e a tratti coincidente con cose dette nel racconto. Si legga: "Ebbene non vi dissi, nella breve intervista, che, ad esempio, scrivevo poesie a tempo perso, elzeviri, bozzetti, racconti, preparavo... drammi 'pirandelliani'. Ed ora, se non mi accorgessi quanto sia precaria questa mia mezza esistenza tra l'interesse del teatro, delle lettere, del diritto, tra i compiti più pratici ed economici che mi chiamano, ecco, forse non vi avrei interpellato. Credo cioè che il passo da un vago desiderio di Enciclopedia alla stupefacente ignoranza, è rettilineo, breve. E voglio salvarmi, assolutamente. Ma sentitemi. Dopo un anno da quando mi furono rubate alla stazione di Napoli due valigie con i miei manoscritti (Dio lo volle, forse fu un bene!) mi vedo un'accresciuta produzione, che o cade nel cestino o mi dà una qualsiasi gloriuzza". Chissà se mai quel furto è veramente accaduto, anche se Scotellaro ne parla più volte e nel racconto in forma autoironica, suggerendo che i ladri fossero più interessati agli indumenti nuovi e ai butirri che non ai suoi sentimenti appuntati negli scritti, che magari potevano diventare libro; impressiona, comunque, la coscienza autocritica della dispersione cui poteva andare incontro e la necessità che qualcuno lo aiutasse a trovare la via da seguire .

Ramorra rimane dentro l'anima di Scotellaro e tiene desta in sottofondo tutta la problematica che a lui si collega al punto che è capace d'insorgere anche ad anni di distanza. S'intende così Un pesce d'aprile che porta la data del 1946 ed è la riduzione in essenza di Uno si distrae al bivio; anzi, se non fosse per la piega finale che fa scivolare il tutto in una situazione grottesca, uno scherzo occasionato dalla data, si direbbe che la maggiore concentrazione abbia giovato alla resa. Tanto vero che in parallelo matura Giovani come te, una poesia che trascrive stati d'animo noti e variati di giovani allo sbando che cedono alle lusinghe delle vetrine e della pubblicità e capaci di toccare la depravazione del "bassifondo"; ma, nel contempo, con significativo ed emblematico richiamo al titolo giovanile si prende atto di molti che "vorrebbero una luna nel pozzo, / una loro strada sicura / che non si rompa tuttora nei bivii"; utopia e realtà s'intrecciano e

al momento della scelta fanno guardare nell'unica direzione possibile: stare a fianco dei più deboli con una precisa scelta di classe (i "mietitori / addormentati ai monumenti / che aspettano la mano sulla spalla / del datore di lavoro" e i "facchini di porto / contenti della faccia sporca / e le braccia penzoloni / dopo che il peso è rovesciato"). Il 1946 è l'anno dell'elezione di Scotellaro a sindaco dopo aver capeggiato una lista col simbolo dell'Aratro; non stupisce perciò la chiusa che inneggia al socialismo e la scelta "di dir sì all'Uomo che saremo / e che ci aspetta / alla Cantonata / con falce e libro in mano!" .

Sui giovani, vale a dire su se stesso, Scotellaro si sofferma in un appunto inedito di fine 1944, dove in pratica contesta la fondatezza delle posizioni di Benedetto Croce che, nella sua *Conversazione con i giovani*, (ora in *Scritti e discorsi politici. 1943-1947*, vol. II, Laterza, Bari 1963, pp. 57-62) aveva sostenuto in punto di astrattezza filosofica l'insussistenza del problema giovanile, perché "la giovinezza è un fatto, non un problema" ed è come se si ponesse il problema della fioritura, "questo è un errore di impostazione, perché la fioritura è una condizione attraverso cui è necessario passare", "i giovani non possono avere altro fine che di maturarsi a uomini"; cosa peraltro non facile considerati gli ostacoli e le difficoltà di ogni natura, per cui con atteggiamento paterno non paternalistico "possiamo e dobbiamo aiutarli, ma non sostituirci a loro e in loro". Scotellaro oppone un'analisi di tipo storico-sociale, nel senso che solleva il caso "della gioventù fanatica, nazionalmilitaristica, che oggi non è facile giuoco svezzare dai sogni delle terre promesse" e quello di chi già "nelle redazioni dei fogli guffisti aveva portato un'irrequietezza derivante da un'ansia di libertà". Ma, soprattutto, invita a considerare "quella parte di gioventù abulica e incosciente, che oggi ha pure un valore politico significativo perché quei giovani ci appaiono gli agenti dell'ultima resistenza fascista in Italia, se non sapessimo che gli ignavi, i senzabandiera di tutti i tempi, i cosiddetti apolitici, rappresentano i fattori negativi in ogni attività sociale, politica e intellettuale". Credo che riflessioni di tal genere ritornino di piena utilità per intendere la genesi di Uno si distrae al bivio, non in forma diretta e immediata (si tenga conto della sfasatura cronologica) ma come contributo alla ricostruzione del clima nel quale Scotellaro era immerso negli ultimi anni del regime, trapasso e immediato dopoguerra .

Sulle parole di Croce, che con la loro "elementare verità" tanto lo sconvolsero, Scotellaro ritornò con mutato atteggiamento nel 1952. Ne spiega la ragione: quando "i giovani tornavano laceri e senza speranza dai campi di battaglia e di prigionia" e "i loro problemi erano il vestito, il pane e un tetto", difficile appariva affrontare filosoficamente la questione; "oggi si possono accettare senz'altro quelle parole: sempre i giovani hanno dovuto e devono maturarsi al clima del loro tempo". Il nuovo appunto nasce nell'ambito di un fascio di riflessioni scaturite a un congresso sui giovani organizzato dal Pci, cui Scotellaro aveva aderito, come lui stesso afferma, "senza essere comunista" e "in una

posizione di collaborazionismo”. Il quadro si allarga notevolmente sino a investire sinergicamente, con eco di ben note posizioni storiografiche, il Risorgimento e la Resistenza, con le alte mete ideali a essi sottese, la cui bandiera era “tenuta fermamente nelle mani dei giovani”. Del primo cita il caso di Luigi La Vista, assai promettente allievo del De Sanctis che fu ucciso precocemente sulle barricate in Piazza Carità il 15 maggio 1848, “per mano delle truppe mercenarie del re traditore borbonico”, “sotto gli occhi del padre che era venuto dal paese lucano a vedere il figliuolo dalle belle speranze”; una maturazione interrotta di un giovane che “avrebbe dato un serio contributo alla nostra storia letteraria”. Con riferimento alla realtà postbellica Scotellaro afferma che “i giovani ora sanno che questa è l’ora della creazione della democrazia e spetta ad essi il maggior contributo perché la lotta per la democrazia coincide con il loro ingresso nella vita del lavoro, che è coscienza della propria storia”. Tra gli auspici e le proposte spiccano la creazione dell’unione dei giovani fuori dai partiti, il crollo della “indegna e mortifera divisione del mondo”, “un periodo di pace che garantisca la vita lieta e laboriosa ai giovani, i quali vogliono sfuggire al destino spartano di andare a fare le guerre” .

Questi temi accennati trovano traduzione poetica e anche maggiore illuminazione in due componimenti, Ai giovani comunisti e Due eroi. Il primo, non scevro dai rischi della retorica e dall’andamento prosastico, ha un suo pregio di rivelazione ideologica, ancorché utopistica, che rende bene la tensione in clima da guerra fredda: “Venga il mattino, amici comunisti, / giovani che vogliamo sapere il perché, /che sbattiamo le mani per svegliare / miseri e potenti e ordinare la sorgente. / Io sono con voi, con i giovani comunisti / che mi promettono, come io prometto, che mai / ci sarà una trincea e un mirino / puntato sul petto di mio cugino americano”. Il secondo, compie la saldatura inserendo l’anello mancante della congiunzione cui prima si accennava; i due eroi sono Luigi La Vista e Giovanni Quinto, che fu ammazzato dalla polizia nel corso di una imponente manifestazione di protesta e mobilitazione per l’attentato a Palmiro Togliatti: “Quinto, studente di un paese lucano, / Pisticci bianco e rosso sulla collina, / ucciso a Napoli il 14 luglio. / Luigi La Vista, di un paese lucano, / tra il Vulture e l’Ofanto altra collina, / cent’anni prima nel Largo Carità.” Ambedue amavano la vita e i loro progetti ideali miseramente stroncati: non volevano morire. Questo della riluttanza alla morte, specie quando si tratta di giovani, è tema molto caro a Scotellaro e significa quasi un sentirsi addosso la sorte che a lui stesso sarebbe capitata .

“Farsi una vita era per Ramorra come mettere su un pranzo quando anche l’olio manca, la cucina, un fiammifero. C’è solo la madia con tozzi e fette di pane. E dalle parti del Sud si rinuncia ad un pranzo perché non si trova più spesso il fiammifero e l’olio. Ci si accontenta del pane assoluto”. Questo pensiero storicizza la vicenda evidenziando le difficoltà economiche estreme in un mondo di miseria e rende quasi necessaria la fuga in

un diverso altrove che tuttavia non appaga, perché “nessuno ti conosce, dove puoi essere figlio di una bestia e non di quella mamma tanto buona e tanto triste”. La difficoltà d’intendersi nasce da una diversità antropologica, gli uomini erano diversi di cuore, “non si abbracciavano come fratelli e non si dicevano parolacce per affetto”. Con l’anima sfilacciata a brandelli Ramorra nella lontananza di mille chilometri “cercava tra le case quadre e alte e pulite la pietra aguzza della parete del vicolo al paese, o il suo albero di fico cercava là nel suburbio” .

C’è una contraddizione che conviene non dico sciogliere, ma almeno proporre e illuminare nei suoi elementi costitutivi. Scotellaro ha dedicato l’intera sua esistenza a farsi carico dei problemi dei contadini, di cui vi è una pressante esemplificazione in una lettera forse non spedita a Elio Vittorini nell’aprile del 1947: “Stretto dalle cose amministrative, dai manovali che chiedono lavoro e sfamarsi, dal problema di metter su un ospedale, non leggo ‘Politecnico’ .

Non arriva e abbonarsi è poco facile. Scrivo anche raramente. In compenso, vivo un’esperienza dura, ma necessaria, utile. Un’esperienza da Politecnico sottinteso, non scritto. Scrivo più spesso ordinanze per l’ingaggio alle Aziende della mano d’opera disoccupata, per la concessione delle terre alla cooperativa dei contadini bisognosi, e, infinite volte sino alla nausea, la mia firma”. A fronte di siffatta totale dedizione e delle mete raggiunte suona in stridente contrasto il fatto che non sia riuscito a costruire una vita per se medesimo, soffrendo perciò un acuto dramma interiore. A questo sembra alludere Levi nel finale della lettera a Leonardo Sacco: “più di chiunque altri io abbia incontrato, segna, per totale identità e totale partecipazione (malgrado ogni chiusura e ritegno, e poetica solitudine) un punto miracolosamente centrale di un tempo, che è il nostro. Un giorno egli scrisse, per sé, questa epigrafe (che si può intendere in mille modi, tutti veri): ‘Io sono uno degli altri.’” Più che epigrafe, “autoritratto” implacabile per crudezza di verità e credo da intendere in maniera univoca; ma nulla cambia .

Aurora Milillo ha con fine acutezza osservato che “insieme al quotidiano e al familiare, la poesia fa emergere l’ombra, il lato oscuro e pesante delle proprie scelte di vita, lascia affiorare l’inconfessato, il vagheggiato”, perché “alla poesia si doveva lasciare il ruolo di reagente emotivo, di analisi delle sensazioni” (L’occhio estraniato. La vocazione antropologica di Rocco Scotellaro, in Scotellaro trent’anni dopo, Basilicata editrice, Matera 1991, p. 272) .

E in effetti, affiorano sentimenti di paura e di angoscia per il vuoto interiore che si crea in uno stato di fissità (“L’anima mia / è in questo respiro / che mi riempie e mi vuota. / Cosa sarà di me? / Cosa sarà di noi?”, Le tombe le case) e anche il timore di trasmettere la sua pena – come da credenza popolare attraverso l’ululato dei cani – a chi già soffre di suo (“Mamma, scacciali codesti morti / se senti la mia pena nei lamenti / dei cani che non

ti danno mai pace”, *Le nenie*). Più esplicita invece l’oppressione che discende dal peso delle responsabilità e la richiesta di una tregua per il dubbio di non potercela fare (“Non gridatemi più dentro, / non soffiatemi in cuore / i vostri fiati caldi, contadini”, *Sempre nuova è l’alba*).

Tra “i pensieri costanti di ogni giorno” al punto 6 Scotellaro annota: “Io. Come sarebbe meglio che fossi, come è inesorabile che sia”. A me sembra che qui siano plasticamente condensati i termini del suo dramma: la consapevolezza razionale che sarebbe giusto dedicare spazio a se stesso e l’inevitabile passione che spinge, per vincoli di sangue e di ventura, a non abbandonare alla loro sorte i contadini. È una riflessione che per la delicatezza delle implicazioni attiva uno strenuo esame di coscienza che si sviluppa più in privato che in pubblico, specie nella forma della confessione e dello sfogo con persone di cui si fida, ad esempio Vittoria Botteri; infatti, è nelle lettere a lei indirizzate che si rinvengono gli elementi più significativi.

“Bisogna cominciare da chi siamo noi. Io sono uno che gioca a dissipare le proprie energie nei lavori più pesanti e non c’è esito di una giusta strada e nessuno ancora mi licenzia. Sai che scrivo. Sai che comando, che servo, che parlo nei comizi, che, in qualche modo, ho un impegno di carriera, che devo laurearmi. Sono uno degli altri, non sono più mio”, così nella lettera del 5 maggio 1949. Viene registrata la palese sproporzione tra l’impegno profuso e i risultati da utilizzare per un giusto riconoscimento e la risoluzione pratica di suoi problemi (la laurea, che mai conseguì): l’inghippo sta lì, è uno degli altri, non appartiene più a se stesso; ciò comporta la rinuncia a una vita privata, assorbito e travolto com’è dall’identificazione in quella collettiva. In un appunto del settembre 1950 vi è un chiarimento ulteriore: “Dove andrò a trovare il nocciolo – se devo scrivere – di questi paesi?”

Tutti mi salutano, non c’è bisogno di statistiche e inchieste per sapere delle persone. Mi salutano ‘Buona sera, Buon giorno’ – rispondo ‘salute’ a ogni passo. Loro sono molti, sono tutti. Io non vorrei più camminare per queste strade, sono un principe o un prigioniero?” Il punto è proprio nell’interrogativo finale: si è principi o prigionieri quando la compenetrazione con il mondo circostante è totale, la conoscenza perfetta al punto da fare a meno degli strumenti euristici della sociologia? Per il sol fatto che Scotellaro pone il quesito, sembra, almeno in questa circostanza, propendere più per la seconda ipotesi.

L’assillo è comunque retrodatabile almeno al 1948, *annus terribilis*. Nella lettera del 4 ottobre: “Non voglio più sentire l’odore marcio delle sacre famiglie. Qui in provincia c’è la nostra massa che mi rivuole, mi idolatra, sa come vanno queste cose oggi; ma mi rimetterei alla loro mercé per dimenticare i miei modesti interessi di vita. Io sono come loro, devo lavorare, sono un disoccupato e un povero che viene arrestato”. È un momento di disamore estremo che va collegato alla situazione politica generale (la “pozzanghera

nera” del 18 aprile) e alla sopraggiunta crisi a livello locale con le dimissioni da sindaco il 2 giugno. Con questi riferimenti e le specificazioni contenute nella lettera del 19 giugno il quadro risulta più comprensibile: “In questi giorni – dimettendomi – ho voluto rivoltarmi contro tutta una situazione che mi pesava. Sto meditando sull’avarizia di amore degli uomini e dei compagni, a cui si è donati se stessi”. Nell’atto delle dimissioni c’è dunque una componente personale e soprattutto il segno di una frizione nei rapporti con la base contadina, cui rimprovera egoismo e certa dose di opportunismo che mal ripagavano tutti i suoi sacrifici.

Amara puntigliosa potente la certificazione che Rocco fa del proprio stato e la conseguente, anche se non esplicita, rivendicazione di diritti che gli dovrebbero essere riconosciuti: “Io sono come loro, devo lavorare, sono un disoccupato e un povero che viene arrestato”; sì, anche l’arresto (dal 25 al 27 settembre) che era la triste avvisaglia di ciò che sarebbe esploso nel 1950 sempre per gli stessi fatti. Del resto, anche prima di questa turbinosa concentrazione di eventi non è che la situazione fosse migliore: “Ora sono qui, dopo la breve parentesi di Rimini che mi ha offerto occasione di respirare, mi trovo qui ripreso dal gorgo: disoccupati, pratiche di assistenza, miserie morali, pettegolezzi; in questo gorgo vivo la prima parte e il meglio di me si sciupa” (Lettera del 19 maggio) .

Non deve quindi meravigliare che Scotellaro pensasse seriamente di andar via (“Sono spinto da questa ossessione di cercare altrove di qua il mio nido. Sarà che chiedo troppo, sarà che sono un meridionale di quelli che scappano”, lettera del 27 luglio). In verità, non chiedeva troppo chi semplicemente invocava una libertà dal bisogno; una più che legittima esigenza umana, forse sbeffeggiata da chi vuole tutto all’insegna di comportamenti politicamente corretti. Rientrava nelle insofferenze di Rocco e contribuiva ad alimentare sogni di fuga il rapporto complicato con il paese che “si scopre come il fondo limaccioso della grande fiumara che scorre sotto i piedi”. Oltre ai momenti di amore, lì si consumavano odi e vendette: “Mi vogliono fuori scacciato / gli uomini che solo loro parlano / attorno al monumento due faccie. / [...] Io me ne andrò, sono un cane di nessuno / senza sua porta da guardare / nelle notti di luna”. Scotellaro non risolse il problema di un suo ruolo e di una funzione neanche con l’andata a Portici, dove pure fu accolto con molto affetto e disponibilità e molto imparò completando la sua formazione che faceva piuttosto leva sulla conoscenza diretta della realtà meridionale. Rimase in una situazione di provvisorietà, di cui si lamentava e che avrebbe probabilmente superato se la morte non fosse arrivata improvvisa. Così nel frammento di una lettera a un amico del 25 dicembre 1952: “Sociologico è stato certamente il viaggio con Carlo in Calabria: il resto non mi attira gran che se prima non so la decisione di Olivetti. Voglio essere sincero: prenderò tutto sul serio se vedrò una strada tracciata”

Il paese

Il compare Giuseppe e la moglie, con l'asina, si offrirono di accompagnare Rocco e la madre alla stazione, che dovevano partire col treno delle sette. Bisogna partire presto, alle quattro, per arrivare in tempo all'ora del treno e il compare Giuseppe a una contrada presso la stazione. Alle tre erano già sotto casa, per i preparativi. Un altro compare aveva messo a disposizione due ragazzi suoi e due muli perché scortassero Rocco e la madre. Uno dei due ragazzi, quello poco più giovane del fratello di 18 anni, anche lui doveva prendere il treno, andava per la prima volta in città. I due ragazzi tardavano, il compare Giuseppe era impaziente.

Finalmente si parte. E' buio. Il paese dorme. Le finestre sono tutte sbarrate, il corteo farà molta strada prima che si aprano.

Era il corteo in viaggio il paese. Quanto volte, mai da solo, sono andato a piedi alla stazione e dalla stazione sono tornato. Quando penso a Tricarico, e al ritorno che mi è negato, il ricordo che più spesso ritorna e mi fa sentire lasciare casa, o tornare a casa, è qualcuno di quei viaggi.

Si snoda così il racconto del viaggio con l'asina, un muletto e i muli e a piedi per la stazione. Il paese è in quel corteo, nella pazienza della donna, che segue paziente, con passi lenti da monaca, scartando i sassi di lato, le conversazioni dei ragazzi che parlano per lo più di ragazze e di tant'altro, il procedere per scorciatoie conosciute, dove in fondo sono i fondi di Monaco, tra i fondi dei grassanesi dove le fave sono già mature – su al paese ci vorranno ancora quindici giorni prima che maturino - ne raccolgono tante per mangiarle. Le valli, tra i monti, che sembrano conche. sono gonfie di nebbia. I ragazzi pensano al mare, ma il mare è lontano, da loro non ci sta.

Raggiungono la rotabile, era a un tratto dalla stazione fatta di un po' di palazzi, di rotaie e di gente che girava che l'affollava. A destra e a sinistra c'erano le acacie con i grappoli appassiti dell'altra estate.

Li sorpassa la corriera e trattengono i muli per non farli adombrare.

Un paesano soldato rifiuta il passaggio col mulo che gli veniva offerto: - Grazie, prendo la corriera. E si salutano con la mano.

Stupenda la conclusione, da lasciare senza parole e un groppo alla gola.
«Così il paese era finito alla stazione con quelle parole».

La festa

E' la festa della Madonna di Fonti. Al pellegrinaggio alla Madonna di Santa Maria delle Fonti di Tricarico erano dedicate le domeniche del mese di maggio, cui affluivano numerosi pellegrini da vari paesi: da Potenza ad Albano e Trivigno, da Tolve a San Chirico Nuovo, da San Mauro Forte a, ovviamente, Tricarico. Il primo pellegrinaggio, la prima domenica di maggio, era il più partecipato, a quei tempi a piedi o con i traini, più tardi arrivarono le biciclette, l'aspetto profano della festa, fatta di grandi mangiate e bevute, che talvolta degeneravano in risse, e balli, seguiva e prevaleva sull'aspetto devozionale, come racconta Scotellaro.

La catena delle 13 colonne, che i pellegrinanti a piedi, scalzati dice Scotellaro, cantano dividendole in tredicine in onore di Sant'Antonio, sono i chilometri che mancano al santuario.

Nicola, il daziere con la coppola con la visiera e la scritta indicante le imposte di consumo, è il fratello di Rocco: si tratta, quindi, di una immagine della fine degli Anni Trenta presente nella mente di Rocco.

Sul santuario di Fonti va segnalato, per tutti, il pregevole approfondito studio di Carmela Biscaglia «Il santuario di Santa Maria di Fonti. Fasi storiche e costruttive», in «Basilicata Regione Notizie», XXVII (2002), pp. 47 . 64.

Fili di ragno

Fili di ragno è uno degli 8 racconti meglio riuscito. E' datato giugno 1948: Rocco Scotellaro ha 25 anni e da qualche settimana si è conclusa anticipatamente la prima esperienza di sindaco; a novembre ci saranno nuove elezioni, che lo confermeranno nella carica.

Il racconto ha la forma di una lunga lettera a Tilde, una ragazza straniera conosciuta durante un convegno in Svizzera e capitata poi a Tricarico, per condurre una indagine sociale sui bambini e sulle scuole della Lucania. Qui, fra lei e il poeta, si crea una amicizia, che è anche amore.

Tilde è tornata in Svizzera e il rapporto tra i due si è spezzato. Il poeta non conosce l'indirizzo della ragazza, bella, con la faccia bianca e lentiginosa, e lei ora sta "oltre la frontiera"; e le frontiere il poeta non le ha mai viste, sa quelle dei suoi paraggi, le sa a memoria e ne sente l'aria quando esce o rientra per qualche viaggio. Uno di questi viaggi l'ha impiegata per trovarla, ma l'avventurosa ricerca fu vana.

Allora le scrive una lunga lettera e le racconta la visita a Tricarico, e il suo soggiorno e il suo lavoro, e il tempo trascorso assieme, e i rapporti con la madre, le sorelle e i nipoti, e gli amici, e le gite, e la gelosia che lo prende e il tempo in cui sono stati assieme, e le passeggiate per le strade e i dintorni di Tricarico, e l'amore che nasceva: pagine di struggente fascino. E l'addio.

Il poeta ebbe le sue ultime cartoline, bei panorami, belle rocce e steccati e mucche della Svizzera. Ma dove gli rispondeva, non avendo il suo indirizzo? Lei s'era persa. Perché e a chi scriveva la lettera?

Speranza che non t'abbandona è la chiusura della lettera-racconto: «Ah, certo: i ragni mettono i fili in faccia al primo passante della strada e chissà che tu non muova la mano alla fronte, un giorno, dicendo; – Questo è lui, è vivo, è rimasto al suo buco».

Sala d'aspetto

Sala d'aspetto, datato 1949, è la storia di un incidente capitato allo scrittore alla stazione di Ancona, dove gli accadde di essere scambiato per un borsaiolo e, quindi, di passare una notte in camera di sicurezza, fino a quando l'equivoco non si chiarì.

Non mi viene in mente il posto che Ancona occupa nella biografia di Rocco Scotellaro. Probabilmente è stata una tappa di passaggio, con sosta nella sala d'aspetto di quella stazione – ricostruita nel dopoguerra –, nei suoi viaggi per Macerata o per Parma. Escluderei che sia stato scambiato per borsaiolo. Non l'ho mai saputo. Dopo la morte di Rocco, m'informai da Antonio Albanese, ed anche lui non ne sapeva niente.

A mio parere – nettamente dissenziente dal giudizio di un noto studioso materano della letteratura lucana – *Sala d'aspetto*, con *Fili di ragno*, è uno dei migliori esercizi di scrittura espresso negli otto racconti di Scotellaro, che scorre limpido, piacevole a leggersi, è una prova ben riuscita di introspezione di una piccola umanità stanca e annoiata, in attesa nella sala d'aspetto di una stazione ferroviaria. Oltre sessant'anni fa.

Suonata a distesa

Suonata a distesa è il racconto di una giornata passata da Scotellaro a Portici assieme ad un compagno di studi tricaricese alla facoltà di Agraria, nel mese di febbraio 1951.

Se non ricordo male, questo racconto fu pubblicato in forma più breve (o in una prima stesura, poi riscritta a Portici dall'8 al 16 febbraio 1951) sul «Mattino d'Italia», diretto da **Ugo Amedeo Angiolillo**, che aveva come collaboratori personalità prestigiose come **Gino Doria**, singolare figura di storico, che ne era il vice direttore, e **Francesco Compagna** e **Michele Prisco**. La collaborazione organica di Scotellaro probabilmente non si concretizzò per la chiusura del quotidiano, uscito soccombente nei confronti dello storico quotidiano di Napoli «Il Mattino» in una causa per concorrenza sleale, in quanto il tribunale sentenziò, anche se si trattava di una vecchia testata, che il titolo del giornale costituisse atto idoneo a ingenerare confusione tra i lettori. Sul Mattino d'Italia Scotellaro pubblicò qualche articolo in terza pagina (lo spazio che, storicamente, i quotidiani italiani hanno dedicato alla cultura).

Scotellaro raggiunge Portici da Napoli, dove aveva dormito in un albergo vicino alla stazione centrale di piazza Garibaldi – l'*Hotel Terminus*. Non aveva dormito quasi tutta la notte, perché la stanza tremava scossa dal traffico della strada. Via Stella Polare, che aveva inizio dall'albergo, era stata interamente distrutta dieci anni prima in uno dei primi bombardamenti di Napoli e portava ancora i segni della furia delle bombe.

Parrebbe che da via Stella Polare a Portici sia andato a piedi a Portici. «Tutto il giorno trascorso ho camminato da Stella Polare di Napoli a Portici, lungo la strada più suonante del mondo, dove la miseria canta a distesa: i carretti dei cavoli, i deboli fanali di luce celeste; i traini ammantati di sacchi vuoti; i tram che galoppano e sventrano i bassi: giornali, donne e uomini, bambini ai marciapiedi; i pezzi di biancheria e i quarti delle beccherie, la sedia con le caramelle e l'uomo che si frega le mani e chiama, i cesti con le cipolle e la rec1ame «Gente currite, currite».

Passa per i Granili, edificio dalla mastodontiche proporzioni realizzato lungo la linea costiera, oggetto del libro di **Anna Maria Ortese** «*Il mare non bagna Napoli*». In esso ogni aspetto era assai notevole.

Scotellaro scrive: « ... c'era folla a scavare nel letto d'un palazzo distrutto, cercava ferro vecchio da vendere, non si sarebbe detto, pareva la stessa folla di un cimitero la festa dei morti, indaffarata e china. E una tra le cassette, cavate nei muri ancora in piedi, pareva una mascalcia, invece c'era scritto sopra «Barbiere».

Si vede un po' di mare lordo sotto le gru, tra gli ultimi varchi del porto. Ma poi non c'è più niente da vedere, si cammina tra due pilastri uguali di case che non finiscono più. Non finiscono a Croce del Lagno, dove comincia Portici, e comincia perché così è scritto».

Il compagno di studi si chiamava Nicola e aveva la faccia butterata dal vaiuolo. Nicola è un personaggio di fantasia. Nessun tricaricese era studente della facoltà di agraria di Portici. Il nome e la descrizione della faccia parrebbe corrisponde a quella del fratello Nicola.

Qui mi fermo. Il racconto non è riassumibile, se non a rischio di deformazioni più gravi di quanto i riassunti apportano ai testi originali.

Esso va letto con attenzione e, a mio parere, senza volere cercare un messaggio. Scotellaro non è più sindaco da circa sei mesi, ha lasciato Tricarico e va alla ricerca di un nuovo senso da dare alla sua vita. A Napoli si guarda attorno, vede le vie martoriate dalla guerra, legge nelle pietre la storia di una città che ha conosciuto anche secolari miserie e prende nota. E' il suo punto di partenza. Non era un estraneo che si introduce nella miseria senza compassione e con violazione di domicilio e di intimità.

Una contraddizione. I racconti di Rocco Scotellaro hanno avuto critiche pesanti, alle quali ho opposto il mio favorevole giudizio di lettore, essendo peraltro consapevole di poter essere influenzato dal sentimento di amicizia col poeta e di non essere culturalmente attrezzato come critico letterario. Mi piace ciò che piace.

In merito al racconto «La capera», un critico – lo stesso al quale ho alluso nelle precedenti occasioni – rileva che in esso Scotellaro riporta la lettera che la mamma, su sua richiesta, gli ha scritto riguardo alle «capere» e commenta: «E' ovvio che questa presunta autenticità e fedeltà è tutt'altro che poesia (come invece sembra credere lo scrittore».

Senza alcuna pretesa di dimostrare alcunché, la pubblicazione di questo racconto su «*Botteghe Oscure*» (Quaderno XI del promo semestre del 1952), la più prestigiosa ed esclusiva rivista letteraria di quell'epoca, suscita una domanda. Alla quale, personalmente, non so rispondere, ma resta il fatto che una risposta va cercata e data e mette quanto meno in crisi il giudizio liquidatorio del critico sopra citato. Qualcosa vorrà dire se una severa selezione filtrava gli scrittori e i poeti ammessi a pubblicare le loro opere sulla prestigiosa rivista e se nel suddetto XI Quaderno (che non è il solo sul quale furono pubblicati racconti e poesie di Rocco Scotellaro) oltre a grandi poeti e scrittori di altre Nazioni, secondo lo stile della rivista, tra cui **Friedrich Holderlin**, considerato uno dei maggiori esponenti della poesia mondiale, per stare alle opere in lingua italiana, col racconto di Scotellaro, furono pubblicati racconti e poesie di **Ignazio Silone**, **Giorgio Vigolo**, **Fausto Pirandello**, **Mario Tobino**, **Umberto Bellintani**, **Piero Bigongiari**, **Alice Ceresa**, **Leonardo Sinisgalli**, **Franco Fortini**, **Giandomenico Giagni**, **Angelo Romanò**, **Gino Bacchetti**.

Salvatore

Il nome (forse più immaginario che reale) di un suo compagno, Salvatore, dà il titolo a questo racconto. Salvatore è più grande di Rocco, non necessariamente di età – erano tutti più grandi di statura e di muscoli i compagni di Rocco, che dei compagni più grandi e grossi era capo indiscusso.

Non sapeva fare a botte, ma era specialista dei lucchetti e delle serrature. E sembra darcene la prova quando, raccontando che si sentì sicuro toccando il catenaccio della porta di una cantina, si tolse la cinghia e cominciò a manovrare con l'ardiglione nella tacca del catenaccio, adoperò un vocabolo, ardiglione appunto, d'incerto etimo greco o provenzale sconosciuto al linguaggio corrente, per dire che adoperò il ferruzzo appuntato nella fibbia della cinghia. In questo racconto, al contrario, Salvatore sembra condurre il gioco – un gioco da bulli, un'incursione nella Saracena, dove Salvatore si doveva appostare, e Rocco doveva coprirlo, per toccare una ragazza che aveva già le menne. Rocco non era un bullo, egli era un ilare folletto, il capitano che guidava i giochi di strada dei ragazzi del vicinato, il più bravo a sganciare da una spirale di ferro una farfalla ritagliata da un pezzo di latta, che andava a colpire una rondine, ferendola o uccidendola (si legga la poesia *Storiella del vicinato*). Qui si fa coinvolgere da Salvatore in una comica avventura da puttaniere in erba e in una sfida in terra nemica, con un ruolo subalterno, dove gli tocca di stare a guardare.

Eravamo stranieri, io e Salvatore, nella Saracena, perciò ci chiamarono dietro «Michelasciutti, imprenaove» che erano i nomignoli in voga e noi ci stemmo zitti e quelli aspettavano che ci voltassimo.

Straniero significava nemico. Era l'ethos del tempo: grassanesi contro tricaricesi; accettesi contro sanmauresi, ecc.; saracenari e ravatanari contro chiazzauiuli, ecc. Entrare in un altro quartiere era una provocazione, una dichiarazione di guerra. Il rischio più grosso lo correvano i "chiazzauiuli" i ragazzi più odiati e derisi in tutti gli altri quartieri, specialmente nella Rabata e nella Saracena, dove ai "chiazzauiuli" era rigorosamente proibito entrare. Rocco e Salvatore, due "chiazzauiuli, si recano nella Saracena come fauni alla rincorsa di ragazze. Rocco non tarda ad accorgersi che il gioco si fa pericoloso e vorrebbe andare via. Viene buttato a terra e pestato, senza poter respirare. Una donna tenta di sollevarlo e, allora, Rocco ha il suo comico momento erotico.

Fui pestato, Oramai non mi difendevo, cercavo un buco in terra per respirare. – L'affogate, – disse una voce di donna – fatela finita. Fu lei che mi toccò, la padrona di casa, e io nel rimettermi in ginocchio le alzavo la veste col capo, sicché mi sentii un'altra sua botta sul collo:

– Eh, eh! Che sei una gallina? Alzati.

Vidi le scarpe sue e le calze e le mutande bianche, lunghe come i pantaloni degli uomini e, con tutta l'aria che ora avevo per respirare, mi sentivo morto e volevo stare un altro poco disteso con la bocca a terra, la gonna mi girava attorno e la voce diceva: – A chi sei figlio? Dove stai di casa?

Dovette piegarsi su me e io voltai da dove la gonna si aprì per rivedere le due gambe di mutande, che rassomigliavano a quelle delle bambole.

Situazioni comiche, nascondigli, ricerca dell'eros o di una emozione qualsiasi: questo, ancora, è Salvatore, che, come gli altri scritti di Scotellaro, forse aveva bisogno di maturazione, forse Rocco ci avrebbe lavorato ancora, ma si legge con piacere e interesse.

Pace in famiglia è un racconto che si può solo leggere – e si deve leggere. E' una rappresentazione nuda e cruda della realtà, con attenzione massima ai dati di fatto. E' la vita di Rocco, il corso delle vite, un tempo, nella case del Sud.